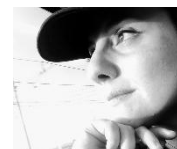




IL FEMMINILE COME ROTTURA DEL PARADIGMA DELLA GUERRA

di Antonella Multari



La guerra non si manifesta soltanto nei conflitti armati, ma opera come una grammatica invisibile che attraversa pensiero, economia, politica e linguaggi della comunicazione contemporanea. Questo articolo prova a interrogare la trama silenziosa che rende il conflitto un destino quasi naturale, aprendo uno spazio possibile dove la forza non coincida con la distruzione. Il femminile, qui, non è nome di un'identità ma figura di una posa del mondo: ascolto della vulnerabilità condivisa, sospensione dell'urgenza di dominio, trasformazione della tensione in coesistenza.

In molte tradizioni simboliche, ciò che viene chiamato energia femminile è associato alla luna: non una luce che si impone, ma una luce che riflette, che modula, che rende visibile senza accecare. La luna non genera luce propria, ma la trasforma e la restituisce. Così anche il principio yin nella filosofia cinese non è opposto al yang come un antagonista, ma ne è complemento dinamico: equilibrio di forze, non supremazia di una sull'altra.



Assumere questa immagine non significa naturalizzare differenze di genere, ma ricordare che ogni potenza generativa ha bisogno di una potenza riflessiva. È l'equilibrio che rende possibile la durata.

Attraverso la filosofia politica e la memoria performativa di Marina Abramović, il testo cerca un luogo intermedio dove il potere possa diventare relazione e la pace non sembri un progetto astratto, ma una possibilità respirabile del vivere insieme.

La guerra non comincia con i missili. Comincia nel modo in cui pensiamo... come attacco, difesa, conquista, dominio. È un linguaggio che precede le armi e struttura la visione del mondo.

In questa prospettiva risuona l'intuizione di Michel Foucault: i rapporti di potere non sono amministrazione neutrale della convivenza ma sedimentazioni di conflitti che attraversano istituzioni, saperi, economie. La guerra, allora, non è soltanto un evento né un destino inscritto nella natura umana. È una configurazione storica del potere... un insieme di pratiche, linguaggi e dispositivi che organizzano i rapporti di forza e li rendono pensabili come antagonismo permanente.

Anche la struttura del politico, come mostra Carl Schmitt, ruota sulla distinzione tra amico e nemico. Se il conflitto politico è ineliminabile, ciò non implica che l'unica sua forma sia l'annientamento. Nel discorso corrente si parla di guerra economica, guerra culturale, guerra dei dati. È una retorica che mette in centro competizione, separazione, gerarchia. Ma questa logica non è l'unica possibile.

La logica bellica non coincide con un'identità sessuata né con una presunta natura maschile dell'umano. È una forma culturale della potenza che ha attraversato epoche e soggetti differenti. Per questo il femminile, qui, non si oppone all'uomo come categoria genetica, ma a una modalità storica di esercizio del potere fondata sull'esclusione e sulla neutralizzazione dell'alterità.

La metafora dell'equilibrio yin-yang, pur utilizzata in chiave simbolica, richiama un'intuizione fondamentale: le energie – in termini filosofici antichi – non sono opposte irrigidite, ma dialettiche e co-dipendenti. Nelle tradizioni che considerano yin e yang, così come nella nozione di karma dell'induismo o del buddhismo, l'etica non si fonda sull'annientamento ma sulla trasformazione delle conseguenze delle azioni, comprese quelle psicologiche e sociali. In termini buddhisti, l'idea di causa ed effetto (karma) evidenzia che intenzioni, parole e azioni producono risultati concatenati, e che la qualità della vita dipende dalla qualità delle azioni compiute volontariamente.

Non significa negare il conflitto. Significa non trasformarlo automaticamente in distruzione.

La distinzione proposta da Hannah Arendt tra potere e violenza è decisiva. Il potere nasce dall'agire comune e dalla pluralità... la violenza interviene quando il potere si indebolisce. La violenza può imporre silenzio, ma non costruisce uno spazio comune duraturo.

Se potenza significa capacità di distruggere, la guerra resta orizzonte inevitabile. Se potenza significa capacità di trasformare senza cancellare, cambia la gestione del conflitto. Il femminile, inteso come etica della trasformazione, non rovescia un dominio con un altro. Sposta l'asse: dalla sovranità alla relazione, dall'identità chiusa alla coesistenza dinamica.

Questa differenza si osserva nelle pratiche di mediazione che privilegiano il riconoscimento reciproco su punizione esemplare... nelle forme di leadership che creano reti invece di concentrare dominio... nelle politiche ambientali che riconoscono la dipendenza fra umano e territorio anziché trattare la terra come spazio da conquistare.



In diverse tradizioni culturali, in particolare nel Buddhismo e nell'Induismo, il rapporto tra azione e conseguenza si esprime in codici etici che variano storicamente e culturalmente, pur condividendo l'idea generale di responsabilità morale delle intenzioni e degli atti.

La resistenza del corpo nello spazio performativo di Abramović rivela che la forza può esistere senza dominio: nelle sue azioni la tensione non si risolve nell'annientamento, ma nella sospensione del tempo condiviso e dello sguardo reciproco. La presenza diventa atto politico minimo... sostenere la relazione senza ridurla a controllo.

Le tensioni geopolitiche contemporanee mostrano quanto la logica dell'escalation resti dominante nelle relazioni internazionali. Eppure riconoscere che il conflitto attraversa ogni forma di vita sociale non implica accettare che l'eliminazione dell'avversario sia l'unica soluzione.

Il femminile come paradigma relazionale non garantisce automaticamente la pace. Nessuna cultura è immune dalla violenza. La sfida non è opporre femminile e guerra come essenze contrarie, ma interrogare quale idea di potenza scegliamo come riferimento culturale.

Interrompere le guerre non basta. Occorre interrompere la razionalità che le rende pensabili come soluzione primaria. Solo allora la guerra smetterà di essere il nostro linguaggio implicito, e la pace potrà diventare linguaggio naturale prima che progetto politico.

6 Marzo 2026